

CHARITAS

Bollettino rosminiano



Anno LXXXVIII n. 3 marzo 2014

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Sulle ali della Provvidenza</i>	33
<i>Il messaggio del padre Generale: Offrire offrendosi gioiosi</i>	34
<i>L'istituto della Carità oggi</i>	37
<i>Per prepararsi alla Pasqua: Ricchi di una sconfinata fiducia in Dio Padre</i>	39
<i>Tutta e incondizionatamente</i>	41
<i>Liturgia: Il linguaggio dei simboli nella Messa</i>	43
<i>L'Epistolario ascetico di Rosmini</i>	45
<i>A quando la canonizzazione di Rosmini?</i>	47
<i>Gli ospiti del Centro rosminiano di Stresa</i>	49
<i>Manzoni e le poesie per la prima comunione</i>	50
<i>Giovani studiosi rosminiani</i>	52
<i>Curiosando su Internet</i>	54
<i>Eventi rosminiani</i>	55
<i>La messa per i defunti</i>	58
<i>Fioretti rosminiani</i>	60
<i>Comunicazioni del direttore</i>	62
<i>Meditazione: Le scuole della perfezione cristiana</i>	64

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

SULLE ALI DELLA PROVVIDENZA

Nel terzo dei Discorsi sulla Carità, dedicato alla Provvidenza, Rosmini spiega ai suoi figli spirituali, e per essi ad ogni cristiano, che le diverse associazioni religiose devono essere come le schiere degli Israeliti accampati nel deserto. Al centro delle loro tende c'era la tenda che conteneva l'arca, e sopra questa tenda una colonna di nube che l'avvolgeva. La nube manifestava la volontà di Dio, espressa in comando da Mosè. Dove e per tutto il tempo in cui la nube si posava sulla tenda, gli Israeliti stavano fermi. Ogni volta che la nube si alzava, si rimettevano in marcia. Adesso, per il cristiano, la nube è Cristo stesso. Mosè è il Papa, e per partecipazione il superiore. Il discorso si conclude con una preghiera di Rosmini per il suo Istituto religioso. Ma i sentimenti espressi in questa pagina possono valere per tutte le comunità cristiane.

O parola del Signore, o Verbo di Dio! Ti prego, conduci tu questo tuo piccolo esercito, questo nascente tuo popolo, al quale tu ispirasti il desiderio di uscire dall'Egitto di questo mondo, e donasti la sapienza e la forza di abbandonarlo.

Vieni con noi tu stesso, e non altri, e dirigi tutti i nostri passi. Comanda tu le nostre soste e le nostre marce. Fa che noi riposiamo e camminiamo con te.

Quando tu riposerai in mezzo a noi, noi pure riposeremo, vigilanti nella preghiera, nello studio delle tue parole e nell'attesa dei tuoi voleri. Quando in mezzo a noi ti muoverai, ci muoveremo con te anche noi, nulla temendo sotto la tua protezione e le tue disposizioni. Anzi sii tu, o Verbo di Dio, colui che quando ci comandi la quiete ce la faccia anche amare e scegliere; e quando ci comandi di sorgere e metterci in moto, ci renda pronti, lesti, robustissimi alle fatiche del viaggio.

Perché a noi non basta che tu ci accenni e mostri il tuo volere, come facevi col popolo ebreo. Ma aspettiamo anche da te che operi in noi tutto quello che ci accenni, ci mostri e ci comandi. Altrimenti ti troverai ad usare per noi quei lamenti che hai fatto sul popolo antico, e forse anche più gravi: *Per quarant'anni fui vicino a questa generazione, e ho detto: «Errano sempre nel loro cuore»* (Sal 94,10).

Poiché da noi nulla di più ti puoi aspettare. Noi invece aspettiamo da te molto di più. Tu infatti non sei solo la parola della legge (cioè la via per la quale dobbiamo andare), ma sei anche la verità che adempie la legge, e la vita che ne premia l'adempimento. Non sei l'antica colonna di nube tenebrosa e raggianti, ma sei il Verbo fatto nostra carne per nostro amore.

Per cui noi, fatti arditi, ci accostiamo a te come ad un nostro simile, e ti promettiamo grandi cose, perché le aspettiamo da te. Sì, tu devi compiere i tuoi stessi comandi in noi, e noi così li compiremo insieme a te, eleggiamo te. Questi tuoi figli sono qui per eleggerti non solo come loro guida, ma anche come loro fortezza e virtù e vita delle loro anime. Bramano di sostare e di camminare con te e per te, di essere tue membra che vivono di te, loro Capo, per tutti i secoli.

Il messaggio del padre Generale

OFFRIRE OFFRENDOSI GIOIOSI

Processione offertoriale nella chiesa di S. Gerardo a Pongwe, vicino a Tanga.

Il coro inizia il canto, ed ecco che tutti i fedeli si muovono in senso orario, ordinati, cantando: escono dai banchi da una parte e rientrano dall'altra. Sono almeno 600 persone, uomini, donne, giovani, bambini: tutti camminano, cantano, offrono con gioia. Anche dal coro si staccano pian piano e vanno cantando a fare la propria offerta.

Il camminare negli adulti è un movimento solenne, sostenuto e gioioso, nei bambini è un'azione così suggestiva e completa che non sapresti come stabilire un primato scegliendo tra la gioia, la freschezza dei volti, l'armoniosità del canto, i movimenti della danza, la coralità, la ritmica.

Ho pensato subito, ve l'assicuro, alla pagina delle *Cinque piaghe della Chiesa* scritta da Rosmini nel 1832. Dicevo tra me stesso: «Egli ha sofferto per i limiti della celebrazione liturgica nei quali erano confinati i fedeli al suo tempo, i suoi confratelli hanno versato lacrime di dolore quando il suo libro fu messo all'*Indice*, ... a me spuntano lacrime di gioia vedendo qui questi risultati della riforma liturgica».

Può sembrare un'esagerazione. No, fino al momento della Messa non avrei potuto immaginare che da quelle case che avevo osservato passando potessero uscire persone che avrebbero cantato e danzato insieme così. Case povere, molte senza corrente elettrica, e senza tante altre comodità. Persone che sono venute a piedi anche da lontano. Durante la settimana, lavori pesanti sotto il sole cocente.

Quanta gente fatica lungo le strade! Infinite modalità di trasporto, con le biciclette e su carretti tirati a mano. Sforzi sovrumani nelle lunghe salite, lungo il bordo della strada polverosa e l'aria resa irrespirabile dalle emanazioni dei mezzi di trasporto.

Solo la fede cristiana può dare motivo di gioia e speranza ad una tale vita di sacrifici. È bene che si esprima questa gioia! Perché mortificare e silenziare l'espressione ordinata e gioiosa della fede?

Quando papa Francesco esorta a non mummificare la fede, dice proprio questo: non imbalsamate i fedeli rendendoli muti e immobili come le statue e le colonne. «La vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi» (*Evangelii Gaudium*, n. 90), «quasi assistessero ai massimi atti di questo culto come vi assistono le statue e le colonne del tempio del Signore» (*Le cinque piaghe della santa Chiesa*, n. 21).

Permettete loro di muoversi vivi davanti a Dio, di cantare senza delegare, se non è necessario, e anche di battere le mani nei

momenti di giubilo. *I giovani e le fanciulle, i vecchi insieme ai bambini* (Sal 148); *Lodatelo con timpani e danze* (Sal 150); *Fiumi battete le mani* (Sal. 98). Tra le offerte che riceviamo all'altare: due scope di saggina, un sacco di fagioli, fiori, sacchi di cemento per una chiesa.

Uscendo, la chiesa è ormai quasi vuota, noto un uomo che legge. Dando un'occhiata ai fogli che tiene sulle ginocchia, vedo: *Sura* L'armonia dei canti e della celebrazione l'ha attirato?

Non sarebbe il primo; già sant'Agostino, africano, fu coinvolto e travolto dalla bellezza dei canti liturgici del popolo.

Mi trattengo ancora un attimo per ringraziare il Signore: se in tutto il mondo i cristiani possono comprendere meglio la parola di Dio ascoltandola nella propria lingua, se possono esprimere le preghiere della celebrazione nella lingua materna con i segni e i gesti della vita, una parte di merito è anche del nostro padre Fondatore. La sua santa fatica di giovare con gli scritti ha dato i suoi frutti in parte già "al suo" tempo. Ma anche a "suo" tempo, quello previsto da Dio, cioè anche al "nostro" tempo e nel futuro.

In molte lingue e in un'unica Chiesa universale "cantiamo insieme agli angeli e ai santi". Non facciamoci rubare la gioia liturgica!

Padre Vito Nardin

Dal mese di aprile 2013, Charitas è disponibile anche in formato digitale, sul nostro sito internet ufficiale: www.rosmini.it. Accedervi è facile: in fondo alla pagina principale è presente un'icona del bollettino, cliccandovi sopra si accede alla pagina specifica dove vi sono le icone dei vari numeri del bollettino scaricabili nei due formati: pdf o e-pub (particolarmente indicato per i-pad).

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

Una scuola forte e dolce

In Rosmini le due stoffe del filosofo e del santo di razza, qualità che raramente si trovano insieme nei fondatori di ordini religiosi, di solito camminano sempre intrecciate. Per cui, il carisma calato in lui dallo Spirito Santo, si riveste e si esprime non solo con l'ardore dell'amante, ma anche con la logica serrata del pensatore. Egli traccia un sentiero di santità che si dona con trasparenza non solo al sentimento, ma anche alla ragione o pensiero riflesso di chi desidera percorrerlo. In modo da disporre tutto l'uomo, pulsioni affetti e pensieri, a lasciarsi assorbire dalla superiore luce della fede o verità soprannaturale, e dal superiore fuoco della carità o amore soprannaturale. La sua è una scuola di *santità intelligente e integrale*. Permette al pellegrino di vedere, come riflesso nello specchio della propria coscienza, i passi che va facendo, e chiama tutte le potenze a rendere ragione del loro operare a favore della gloria di Dio.

Da questa esigenza di portarsi dietro consapevolmente tutto l'uomo (sentimento, ragione, libertà) sotto l'orizzonte della santità, vengono i due caratteri dell'ascetica rosminiana: essa è, al tempo stesso, esigente e dolce, rigorosa e paziente, razionale e compassionevole, una e molteplice.

L'esigenza e la logica serrata riguardano il fine che ci si propone di raggiungere. Il fine, dal punto di vista della ragione è la giustizia che si deve a Dio. Dal punto di vista della grazia è la carità che invade l'uomo e lo porta ad un livello superiore. Giustizia e carità, vissute con consapevole libertà, portano alla maggiore santità possibile, o unione della nostra volontà con la volontà di Dio.

Sul bisogno di essere giusti e di aprirsi alla carità, o amore di Dio, Rosmini appare maestro di asceti inflessibile, esigentissimo. Usa un fraseggiare in cui abbondano i superlativi e gli avverbi assoluti. Chi legge le *Massime di perfezione cristiana*, i primi capitoli delle *Costituzioni* dedicati alla formazione dei novizi e degli

scolastici, certe lettere dell'*Epistolario ascetico* indirizzate a chi desidera entrare nel suo Istituto o a fratelli religiosi indolenti, rimane sorpreso della lucidezza della sua linearità. Si percepisce un rigore logico che intimorisce.

Egli ricorda che col Signore non si scherza, la consacrazione a Dio è un olocausto, non si possono accettare compromessi verso lo spirito del mondo. Si preoccupa con insistenza a tenere limpidissime le finalità della vita religiosa, a spazzare ogni nuvolaglia che ne impedisca la vista. È convinto che solo l'offerta di un ideale altissimo possa dare alimento alle anime migliori, e desidera per il suo Istituto che siano queste a formarne il cuore pulsante. Come Mosè ed i profeti con gli Ebrei riguardo alla fedeltà alla legge di Dio, l'insegnamento ascetico di Rosmini è un martellare continuo e intransigente sul bisogno di mantenere pulito e forte il desiderio di giustizia e di carità. Senza la retta intenzione su questi due punti, non hanno senso non solo la vita religiosa, ma anche quella cristiana.

Però, una volta accertatosi della pulitezza del fine, quando dal fine passa all'uso dei mezzi per raggiungerlo, l'insegnamento di Rosmini si trasforma e giunge ad una tolleranza disarmante. Fermo nel fine, soave paziente e prudente nei mezzi. Egli conosce a fondo il cuore umano, per averlo studiato sui libri lungo la storia ed entro un largo cerchio di amici. È cosciente della fragilità dei propositi e delle devastazioni operate dalla concupiscenza. Sa a quali insidie e trabocchetti, di ordine morale e intellettuale, va incontro chi si accinge ad un cammino così esigente.

D'altra parte l'Istituto, per chi entra, non è che una scuola, una palestra. All'alunno non si può chiedere di conoscere già, ma solo l'intenzione di imparare. Si entra imperfetti per addestrarsi a diventare perfetti. A chi bussa dunque è sufficiente il semplice "desiderio di desiderare" la santità. Una volta entrati, bisogna prenderli ad uno ad uno per come sono. Accontentarsi dei passi che ciascuno è in grado di compiere. Rispettare i tempi necessari alla maturazione ed all'assimilazione. Sottoporre ognuno, con dolce fermezza, a prove o verifiche. Soprattutto avere molta pazienza nel

segnalare e smascherare le radici maligne delle sorgenti passioni e dei sofismi della ragione.

Una gran parte delle *Costituzioni* e delle *Lettere* è dedicata proprio a questa formazione insonne e quasi estenuante dei fratelli sul cammino della santità. L'Istituto, nel desiderio di Rosmini, deve costituire un magistero autorevole ma compassionevole di vita santa, dove i maestri con l'esempio ed il colloquio insegnano agli alunni, e gli alunni che sono andati avanti aiutano chi è indietro. Come nelle scuole di mutuo insegnamento, come in ogni famiglia affiatata: tutti aiutano tutti, perché si vogliono bene.

Da una parte, dunque, il fine altissimo e purissimo. Dall'altra una comitiva di pellegrini fragili e imperfetti, che si sostiene vicendevolmente per scalare la santa montagna della perfezione evangelica. Occhio limpido e cuore forte sulla meta; passo più o meno svelto, proporzionato alla umanità di chi lo compie, sulle vie che vi conducono.

(7. continua)

Per prepararsi alla Pasqua

RICCHI DI UNA SCONFINATA FIDUCIA IN DIO PADRE

La contemplazione della passione di Cristo è uno dei temi più cari a Rosmini, che la connota con una profonda dimensione trinitaria. La croce esprime al tempo stesso l'amore ubbidiente del Figlio Gesù, che muore per fare la volontà del Padre, e l'amore sapiente di Dio Padre, che lo accompagna, sulla via del Calvario, a portare il suo atto d'amore alla sua piena maturità. Così riflette G. Velocci nel suo libro *L'esperienza religiosa di A. Rosmini*: «La morte del Redentore fu spontanea ed effetto di amore, ma nello stesso tempo fu un comandamento del Padre, che voleva quest'amore nel Figlio, di modo che il comando dato a Cristo dal Padre fu un atto di massimo amore del Padre verso il Figlio» (p. 134).

Nella passione e nella morte di Gesù si rivela il modo in cui l'amore vive in Dio, si rivela anzi l'essenza della vita di Dio, che appunto è amore: «dono e perdono, giustizia e misericordia, forza che riempie il cuore, principio e pienezza della vita stessa», come Rosmini scrive in una lettera ad un amico del 29 maggio 1828, poco dopo la sua prima Quaresima al Calvario (*Epistolario Ascetico*, I, p. 260). In questo profondo radicamento nel mistero di Dio si sviluppa e fiorisce la devozione di Rosmini per la croce, nella quale, specialmente al Calvario, concentra tutta la sua attenzione, i suoi pensieri, i suoi affetti, tutto se stesso, mente, cuore, sensibilità. Sempre in una lettera scrive, della croce di Cristo, che è «il ... tesoro, la ... scienza, il ... tutto». E in un'altra: «Il vero centro d'unione, la nostra ancora, il nostro libro, il nostro vessillo» (*Epistolario Ascetico*, I, pp. 260,418).

Rosmini ama fermarsi a contemplare la croce e chiede spesso la grazia di coglierne pienamente la profondità del mistero in cui è rivelata ogni sapienza e consumata ogni gioia, compiuta ogni perfezione, realizzato pienamente e per sempre ogni bene (*Ivi*, I,192). Per questo ha voluto che una profonda devozione alla passione come: «il più caro pascolo del nostro spirito, insieme con i dolori di Maria Santissima» fosse parte integrante del vissuto della nostra vocazione di consacrati ad un amore totale e nascosto, fatto di continua ascesi e di crescente e costante tensione a che nella nostra vita si compia la volontà del Padre, nella docilità all'azione dello Spirito Santo. Per noi la croce è il luogo del nascondimento di Dio, al tempo stesso insondabile e vicino nella misura infinita dell'amore che incarna (cfr. G. Lorizio, *Rosmini e la sapienza della croce*).

Però è al tempo stesso il luogo del *Tabor* e della trasfigurazione, perché in Gesù Crocifisso muore la disobbedienza del peccato e riappaiono nell'uomo la luce e il fuoco della carità delle origini. Infine è il luogo della libertà dell'uomo, che vince la battaglia fra le forze del bene e del male quando Gesù passa dall'esperienza atroce di sentirsi abbandonato da Dio al grido liberante dell'abbandono nelle mani del Padre. La croce è perciò prova dell'amore dell'uomo che si dona a Dio, ma soprattutto e prima di tutto dell'amore

di Dio che si dona all'uomo. È altresì segno dell'amore del Figlio che si dona al Padre, ma anche e soprattutto prova dell'amore del Padre che conduce e sostiene il Figlio, nella sua umanità, verso la pienezza del dono, attraverso le prove che ne segnano il cammino.

Per concludere, potremmo fare nostre le parole del Santo Padre nel suo messaggio per la Quaresima 2014: «Gesù è ricco della sua sconfinata fiducia in Dio Padre, dell'affidarsi a Lui in ogni momento, cercando sempre e solo la sua volontà e la sua gloria. È ricco come lo è un bambino che si sente amato e ama i suoi genitori e non dubita un istante del loro amore e della loro tenerezza. La ricchezza di Gesù è il suo essere il Figlio, la sua relazione unica con il Padre è la prerogativa sovrana di questo Messia povero». Il padre Fondatore, tra le espressioni più belle con cui descrive il nostro istituto, usa quella di “*figliolino*”. Viviamo così la nostra Quaresima e la nostra chiamata, con sobrietà e profonda interiorità, per ravvivare nei nostri cuori il radicamento della nostra chiamata ad essere figli abbandonati con fiducia nelle mani del Padre.

Pierluigi Giroli

(Padre Maestro dei novizi)

TUTTA E INCONDIZIONATAMENTE

Seconda massima di perfezione (2.2)

Avevo detto che a seguire Rosmini si incontrano certezze. Nella seconda massima la certezza riguarda *tutta* la Chiesa: «Riguardo a *tutta* la Chiesa di Gesù Cristo *non può dubitare. Sa con certezza* che è stabilita come il grande strumento e il grande mezzo della sua glorificazione ... *Non potrebbe essere altrettanto sicuro* quando si trattasse di una sola parte non essenziale al grande corpo della santa Chiesa». Eccoci davanti a una distinzione fra una *certezza* nei confronti di *tutta* la Chiesa, e una *non altrettanto sicurezza* nei confronti di una sua *parte non essenziale*. È importante

dunque conoscere quale è la Chiesa *tutta* e quale è *una sua parte non essenziale*.

La Chiesa *tutta* è quella che si compone di *tre parti essenziali* in cui si distingue e con le quali è una: la parte che cammina qui in terra, quella che ha tagliato il traguardo in Cielo, e quella che sta per arrivarci non appena abbia perfezionato l'abito nuziale, in Purgatorio. La certezza si radica nella parte che è qui in terra, da cui muove tutto il cammino che si compie in Cielo: essa è fondata *su una pietra contro cui non possono prevalere le forze dell'inferno* (cfr. Mt 16,18). Pietra sede del Pontefice Romano, scelta e posata da Gesù in persona, dunque opera diretta di Dio, dunque parte essenziale della Chiesa *tutta*. «Dio la elesse come strumento della sua gloria *senza alcuna possibilità di pentimento per tutto il corso dell'interminabile eternità*». *Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* (Mt 28,20).

Dunque noi, *clero e popolo* di Gesù Cristo, fondati «sul capo degli Apostoli san Pietro e sui suoi successori, i Pontefici Romani, supremi Vicari in terra di Gesù Cristo», dobbiamo avere per questa Sede, qualunque sia il Papa che vi stia sopra, rispetto, affetto, «attaccamento», impegno «senza alcun limite» per procurarle «la vera e santa gloria, l'onore e la prosperità».

Invece tutte le altre parti della santa Chiesa «*non hanno ricevuto la promessa infallibile di non dover perire per qualche tempo*». Dunque «si possono considerare solo *come accidentali*» alla santa Chiesa. La storia ha visto tanti germogli di vita ecclesiale, carismi, opere ... sorgere per divina Provvidenza al momento giusto, e ritirarsi al momento giusto, perché la gloria fosse di Dio solo. Accidentali, non essenziali. Alcuni iniziarono bene, ma poi si consumarono nei loro errori, proprio per aver trascurato, contraddetto o negato la «Sede Romana» che avrebbero dovuto *incondizionatamente* amare. Accidentali, non essenziali. La Sede Romana essenziale.

Rosmini padre Fondatore, pur amantissimo della *Società della Carità* che Dio gli aveva fatto splendere in mente il 10 dicembre 1825 a Rovereto e che gli fece iniziare il 20 febbraio 1828 sul Sa-

cro Monte Calvario di Domodossola, scrive una raccomandazione nelle *Costituzioni della Società della Carità*, al n. 465: la *Società* è da lui umilmente riconosciuta parte non essenziale della Chiesa, e la prega di guardare sempre alla parte essenziale. «Ognuno deve temere di compiere opere cattive con cui nuoccia a questa Società; ma quando compie ogni cosa secondo la legge di Dio e lo zelo santo per Lui, non tema nulla circa la sua conservazione e il suo incremento. Infatti, finché sarà utile alla Chiesa, il Padre celeste, per amore di Cristo suo Figlio *in cui si è compiaciuto* (Mt 17,5), la conserverà e proteggerà; quando invece comincerà ad essere inutile o dannosa, con giusto giudizio reciderà e brucerà l'albero che non porta frutto. Perciò tutta la Società poggia non sulla prudenza umana, ma sulla Provvidenza del Padre celeste, il quale è da lodare nella sua edificazione, come lo sarebbe nella sua distruzione. Questa Società, dunque, non deve essere amata per se stessa, ma in essa si deve amare il regno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo».

suor Maria Michela
(5. continua)

* * * * *

Liturgia

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

L'altare

L'altare sul quale si svolge l'azione liturgica dell'eucaristia, se si guarda all'eucaristia come sacrificio e oblazione, vuole significare sia la croce sulla quale giaceva il corpo di Gesù, sia il sepolcro in cui egli fu deposto, sia Gesù stesso che si immola. Se invece è visto come il luogo dal quale parte la distribuzione delle grazie ai fedeli (comunione), allora esso vuole significare una mensa, la tavola imbandita alla quale si partecipa per una *cena* (altro modo di indicare l'eucaristia come *cena del Signore*). Esso,

quando si vuole dare più rilievo ad un significato sugli altri, porta le forme di croce, di ceppo (sul quale avvenivano le esecuzioni), di mensa.

Quando l'altare è di pietra, vuole richiamare ai fedeli che, come dice san Paolo, *la pietra* dalla quale nel deserto sgorgava l'acqua *era Cristo* (1Cor 10,4). Oppure che Cristo fu sepolto in un sepolcro di pietra. Il suo essere fissato sul pavimento evoca anche la solidità e stabilità della *Chiesa del Dio vivente* che, come dice san Paolo, è *colonna e sostegno della verità* (1Tm 3,15).

Le tovaglie che coprono l'altare sono tradizionalmente di lino; sia perché il lino è bianco e quindi segna innocenza da peccato, sia perché questo tessuto era laborioso da ricavare e quindi evocava facilmente le fatiche sopportate da Cristo durante la passione. Esse possono significare sia il sudario in cui fu avvolto Gesù morto (di lino), sia le tovaglie che coprono una mensa ricca di vivande e capace di fornirci uno spirituale "pane quotidiano".

L'altare ha anche uno spazio concavo, che conserva le reliquie di qualche martire. Esse vogliono ricordare *la vita nascosta con Cristo in Dio* (Col 3,3), vita che dai martiri è stata celebrata in modo esemplare. Ma vogliono anche ricordare il sangue di quei santi che è stato sparso in risposta al sangue versato dal Cristo, il coraggio della loro testimonianza, la continuità e solidarietà tra i santi di ieri e quelli di oggi.

Sull'altare, durante tutta la celebrazione, sono collocate anche delle candele accese. Esse sono come una derivazione del cero pasquale, simbolo di Cristo risorto che è luce del mondo. Vogliono ricordare che lassù si rinnova un mistero, visibile solo alla luce della fede. Ma ricordano anche il cuore vigile ed orante dei partecipanti, il loro desiderio di "sciogliersi" e offrirsi assieme a Cristo loro condottiero.

Nel passato le candele venivano distribuite lungo tutto l'altare. Quelle a sinistra del celebrante evocavano la luce che viene dall'antico testamento, quelle a destra la luce del nuovo. Tutte confluivano verso il centro, dove si immola Cristo, luce piena.

(5.continua)

L'EPISTOLARIO ASCETICO DI ROSMINI

Forse tanti nostri lettori non sono al corrente che esiste tuttora la possibilità di acquistare, presso le Edizioni Rosminiane, una grande opera di Rosmini, in quattro volumi, dal titolo *Epistolario ascetico*. Anche tra quelli che ne sono al corrente, pochi forse sono in grado almeno di sospettare la ricchezza di valori spirituali in esso contenuta.

L'*Epistolario ascetico* di Rosmini fu pubblicato negli anni 1911-1912, a Roma, presso la Tipografia del Senato. La carta assorbe bene la luce. I caratteri sono chiari e comodi a leggere. Lo ha curato il padre rosminiano Giuseppe Sannicolò.

Lo scopo per cui fu pubblicato non era esente da una vena apologetica: mostrare quanto fosse santo quel pensatore sul quale erano calati tanti dubbi circa la sua ortodossia teologica e filosofica. In sostanza: come poteva un uomo così acceso di amore di Dio, della Chiesa, della verità e del prossimo cadere in quegli errori di cui veniva sospettato?

Ma col tempo la raccolta delle lettere spirituali di Rosmini assunse un altro compito, il più prezioso: rivelare al mondo, e metterla a disposizione, una nuova scuola di santità. La lettura di queste pagine ha riaccessato in molti lo spirito religioso, che si era assopito. La familiarità di avere questi volumi a portata di mano per tanti è stato come avere accanto un padre spirituale che mantiene attiva la formazione permanente. In sacerdoti e laici, leggerlo con continuità è giovato a non spegnere lo spirito, a ridare la coscienza della serietà e fierezza del proprio compito.

Come in tutte le scuole ascetiche a carattere universale, quella di Rosmini attinge alla ricca tradizione storica e ne mostra la fecondità proprio nella capacità di innestare nel vissuto i fermenti sani della modernità. La sua originalità sta nel fatto che Rosmini l'ha pensata ed attuata con un cuore ed una mente grandi, per ogni genere di cristiani. Le numerose amicizie fra tutte le classi sociali, di ogni ordine e grado (dai Papi ai Principi, dai pensatori di ogni

genere agli illetterati, dai consacrati ai laici), gli permettono di applicare le massime cristiane alle più disparate situazioni. Qui non è il professore che parla, ma il maestro di vita, il testimone, l'amico spirituale. Il quarto volume porta un abbondante indice analitico di tutte le materie trattate.

A chi gioverebbe averlo? Penso ai padri spirituali dei seminari e delle case religiose di formazione, ai formatori, ai parroci. Ma anche al semplice sacerdote, al pastore di anime, al catechista, al fedele desideroso di una spiritualità chiara e robusta da vivere e da proporre. Siamo tutti alle prese con una società fluida che disorienta: avere a disposizione un maestro spirituale che illumina e consiglia nelle varie situazioni della vita è una benedizione. Se si desidera diventare grandi in un campo, bisogna frequentare anime grandi. Mentre, solo quando il sole dei valori è basso all'orizzonte le anime dei maestri mediocri emettono ombre lunghe.

Le Edizioni Rosminiane offrono i quattro volumi di questa edizione (2568 pagine), che ha più di un secolo di vita, al prezzo complessivo di euro 40. Basta chiederlo all'indirizzo di Caritas e verrà spedito.

Dall'Epistolario ascetico di Rosmini

FELICITÀ

Abbiamo detto che il quarto volume dell'Epistolario ascetico di Rosmini porta un ricco indice analitico delle materie trattate. Qui trascriviamo, a titolo di esempio, cosa troviamo alla voce Felicità. I riferimenti sono al volume ed alla pagina dove Rosmini tratta l'argomento in questione.

FELICITÀ per un cristiano lo star bene nella vita presente non è il tutto II, 172 – egli sarà felice, quando sarà conscio di non aver fatto male a nessuno: più felice ancora, se avrà fatto qualche bene ai suoi simili II, 172 – ciò che ci aiuta ad esser felici non è il talento o l'ingegno, ma il cuore che ci inclina alla virtù I, 133,134

– per esser felici bisogna rinunciare alla propria volontà e a tutte le cose per amore di Cristo II, 191 – la nostra felicità quaggiù è quella di vivere in terra come se fossimo in cielo, di poter sperare che viva in noi Cristo I, 135.

La nostra felicità secondo l'insegnamento di Cristo sta in qualche bene sopra alla natura, sta nel possesso e nell'amore di Dio I, 313; III, 605-606 – questo insegnamento è contrario a quel che ci dicono i sensi, l'immaginazione, l'umana sapienza I, 313 – il mondo rifiuta questo insegnamento, perché le tenebre non hanno mai compresa la luce I, 313 – noi dobbiamo esser grati al nostro divin Maestro, che ci ha recati in sì mirabile chiarezza di verità I, 313.

A QUANDO LA CANONIZZAZIONE DI ROSMINI?

Sono ormai passati più di sei anni da quel lontano 18 novembre 2007, quando Benedetto XVI, da Piazza San Pietro, si rivolgeva ai fedeli con queste parole: «Oggi pomeriggio verrà beatificato a Novara il venerabile Servo di Dio Antonio Rosmini, grande figura di sacerdote e illustre uomo di cultura, animato da fervido amore per Dio e per la Chiesa ...».

Da quella domenica, ogni anno, nel mese di novembre in tanti luoghi rosminiani la memoria della sua beatificazione continua ad essere ravvivata. Per il novembre scorso ricordo, tra le altre, le celebrazioni fatte in suo onore a Rovereto (Parrocchia di San Marco), Trapani (Parrocchia di San Giuseppe), Stresa (Santuario del Crocifisso).

Ogni volta che il pensiero corre alla sua beatificazione, al sentimento di gratitudine per quell'evento segue spontaneo il desiderio di un altro evento: la sua canonizzazione. Ed al desiderio si accompagna la preghiera che il Beato Rosmini ci mandi dal cielo un segnale chiaro, cioè un miracolo. Dopo la beatificazione ci sono state segnalate alcune grazie ottenute per sua intercessione. Ma finora nessuna di esse ci è sembrata avere i requisiti esaurienti per impostare una documentazione ufficiale del miracolo.

Sappiamo anche che alcuni beati vengono canonizzati senza bisogno del miracolo. Ma non fa parte dello spirito rosminiano chiedere, né pretendere privilegi. Abbiamo atteso per un secolo e mezzo la beatificazione, seguendo in umiltà e pazienza le vie ordinarie. Seguiremo con lo stesso spirito, per quanto dipende da noi, l'iter della canonizzazione.

A noi sembra che i segnali a favore di Rosmini ci siano tutti.

Pensiamo, ad esempio, a quale giovamento potrebbero ricavare i fedeli di tutto il mondo dall'offerta di un modello di santità, quale quello incarnato da Rosmini: un figlio della modernità, che sa far convivere in armonia, e portandoli ai più alti livelli, i valori umani e cristiani dell'intelligenza, della santità e della carità.

Pensiamo al contributo da lui dato affinché i fermenti sani dei secoli della modernità fossero accolti dalla Chiesa come semi profetici, e coltivati sino alla fioritura del Concilio Vaticano II, del quale più andremo avanti più raccoglieremo i frutti.

Anche sotto l'aspetto apologetico, o di difesa della fede contro i suoi detrattori, la canonizzazione di Rosmini calzerebbe a meraviglia. È difficile trovare oggi un pensatore moderno, pari a lui, in grado sia di smascherare i sofismi più deleteri della modernità (nichilismo e chiusura al trascendente), sia di offrire al pensiero cristiano fondamenta razionali rocciose e non friabili. Sulla sua santità potrebbero benissimo aggiungersi i titoli di dottore della Chiesa e di protettore dei filosofi.

Sono solo alcune delle ragioni, ma già sufficienti a rendere legittimo il nostro desiderio di vederlo canonizzato. Ma sappiamo anche che i tempi della semina e della raccolta sono distribuiti secondo una economia divina, che a noi non sempre è concesso vedere. Per cui, mentre aspettiamo in silenzio e speranza le vie della Provvidenza, continuiamo a lodare il Signore.

La stirpe dei santi non suol mai essere abbandonata dal Signore.

Antonio Rosmini

GLI OSPITI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA

Uno dei servizi di carità, intellettuale ed al tempo stesso spirituale, che il Centro Rosminiano di Stresa svolge, è quello dell'accoglienza a fini di studio o di approfondimento dei valori umani e spirituali.

Non accoglie gruppi, perché la struttura è limitata, ma persone singole, o coniugi. Neanche persone a puri fini turistici, perché i ritmi della giornata sono distribuiti tra preghiera comune, studio, riflessione personale, dialogo con qualche padre.

L'ospite praticamente segue, con qualche libertà dovuta alla sua sensibilità religiosa, l'orario della comunità. Tranne i pasti, che hanno un orario rigido e comune, il resto della giornata è lasciato alla sua spontaneità. A suo piacimento può visitare e intrattenersi in cappella o in biblioteca, dialogare con religiosi e laici che ivi lavorano, uscire ed entrare dalla struttura, curiosare nella ricca libreria delle Edizioni Rosminiane attualmente in commercio, concedersi una tregua passeggiando lungo le sponde ridenti di luce e di fiori del Lago Maggiore.

I frequentatori più abituali sono giovani laureandi e dottorandi su Rosmini. A loro offriamo anche, se richiesti, consigli su come impostare il lavoro, quali scritti di Rosmini e su Rosmini sono prioritari, quali interpretazioni sono degne di essere prese in considerazione. Chi inizia il lavoro qui, si accorge subito che in pochi giorni risparmia una enormità di tempo, di denaro e di viaggi. Torna indietro con tutto l'occorrente necessario per continuare la ricerca a casa sua.

Un altro genere di ospiti sono gli studiosi: docenti universitari, scrittori, ricercatori di qualche disciplina seria. Essi passano quasi tutto il tempo in biblioteca, approfittando dell'occasione come di un tesoro che bisogna sfruttare al massimo.

Altro genere, quello di persone che sono in cammino verso la ricerca del senso pieno della vita ed hanno scoperto per caso (un articolo, un libro, un amico, un messaggio radio o televisivo) la figura di Rosmini. Questi assorbono i valori che circolano in

questo luogo di spiritualità illuminata come chi aspira avidamente profumi nuovi. Avvertono come bagni di luce e di calore che li investono e nutrono. Ho visto gente piangere al solo recitare con noi il Rosario di cui aveva perso memoria, gente commuoversi in cappella o nella stanza di morte del beato Rosmini. Ritornano indietro con la convinzione di avere agganciato un nuovo e duraturo amore.

In questi ultimi anni, infine, si affacciano anche alcune anime spinte dal desiderio di rispondere a qualcosa di più serio, al quale il Signore sembra chiamarle. Vengono a chiarire, nella preghiera nel silenzio e nel dialogo, se si tratta di una spinta genuina e se possiedono la generosità per pagare il prezzo dovuto ad una vocazione. Alcuni percorsi sacerdotali e religiosi hanno cominciato da questa casa i primi passi.

Si ripete così, e si continua in questa casa benedetta, ciò che accadeva ai tempi di Rosmini, quando i suoi amici (un Manzoni, un Cavour, un Bonghi ...) venivano a visitarlo, nutrendosi del suo consiglio e portandosi idee feconde circa la vita ed i tempi che il Signore fissa a ciascuno di noi.

Noi raccogliamo questi frutti con la gratitudine di chi sa che non crescono per proprio merito, ma per la bontà di Dio, il quale vuole in questo modo confermare e benedire l'opera affidatoci, pur al di là delle nostre fragilità e dei nostri limiti.

MANZONI E LE POESIE PER LA PRIMA COMUNIONE

Forse pochi sanno che Alessandro Manzoni scrisse, in diversi tempi, alcune strofe da leggere o cantare durante la messa di prima comunione. Le prime le ha scritte su richiesta del parroco Giulio Ratti, e furono cantate nella Chiesa di San fedele, a Milano, nella celebrazione di prima comunione del maggio 1832. Un secondo gruppo nel 1834. Un terzo gruppo fu pubblicato, insieme agli altri due, nel 1855, col titolo *Strofe per una prima comunione*. Vengono anche dette *Strofe rosminiane*, perché si pensa fossero composte

dal Manzoni su sollecitudine di Rosmini. Erano versi preparatori all'inno sacro che Manzoni aveva in progetto di dedicare al *Corpus Domini*, dal titolo *Il Corpo del Signore*. Nell'archivio rosminiano sono conservate le due strofe autografe dell'ultimo gruppo. Sono versi molto appropriati al momento dell'offertorio. I rosminiani li hanno sempre cantati nelle loro celebrazioni. Sui loro messalini portano il titolo delle prime parole, *Chi dell'erbe*. Sono versi di facile comprensione. Li riportiamo di seguito.

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v'ascose dell'uve il tesor?

Tu, quel Grande, quel Santo, quel Buono,
Che or qual dono il tuo dono riprendi;
Tu, che in cambio, qual cambio! ci rendi
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.

Anche i cor che T'offriamo son tuoi:

Ah! il tuo dono fu guasto da noi;
Ma quell'alta Bontà che li fea,
Li riceva quai sono a mercè;

E vi spiri, col soffio che crea,
Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che muore nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te.

L'uomo può aver qualche volta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare.

Alessandro Mazoni, *Morale cattolica, Introduzione*

GIOVANI STUDIOSI ROSMINIANI (13)



L'inverno non è la stagione del letargo e dell'inoperosità. Presso il Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, infatti, si procede con gli studi e tutte le consuete attività, indipendentemente dagli umori del tempo.

In questi giorni è venuto a farci visita dalla Spagna l'amico Ramón Caro Plaza (nato a Tomelloso, Ciudad Real, nel 1981), che sta ultimando la sua tesi di dottorato presso la Facoltà di Filosofia dell'Universidad Complutense di Madrid. Il tema prescelto è arduo

quanto importante; si tratta di un confronto fra Kant e Rosmini sul tema dell'etica, disciplina particolarmente cara a Ramón. Ho approfittato della sua visita presso il nostro Centro per chiedere al giovane studioso come ha incontrato Rosmini e quali sono i suoi interessi filosofici attuali. Egli ha in mente di confrontare Kant, Rosmini e Nietzsche, quali esempi simbolo di tre percorsi esistenziali fondamentali e irrinunciabili per la nostra contemporaneità. Attualmente ha pubblicato un articolo su Julián Marías, filosofo e letterato allievo di Ortega y Gasset.

Samuele Francesco Tadini

Ho sentito per la prima volta parlare di Rosmini nel 2002. Spiegandomi alcune parti del Catechismo, un prete amico si riferiva con entusiasmo proprio a lui. Diceva che Rosmini lo aveva aiutato a capire molte questioni difficili: la colpa, il peccato originale, la grazia, il carattere del battesimo. Durante i miei studi teologici

non ebbi più occasione di sentire alcunché di questo straordinario pensatore.

Cinque anni dopo, l'estate prima di cominciare i miei studi filosofici, mi è capitato di avere un nuovo contatto con Rosmini. Questo amico sacerdote aveva tenuto un corso estivo per presentare a me ed ad altri amici una prospettiva generale del pensiero rosminiano. Devo riconoscere che senza l'aiuto di Rosmini non avrei mai potuto consolidare la mia vocazione filosofica. Come tanti altri riconoscono espressamente, mi sarei congedato dalla facoltà di filosofia certamente con il diploma in mano, ma disilluso riguardo alla mia ricerca della verità.

La mia tesi dottorale, intitolata, *El orden del ser. Aproximaciones al bien y a la ley natural en Rosmini y Kant*, desidera presentarsi come un manuale di etica fondamentale e comparata. Intende anche contribuire alla divulgazione della filosofia rosminiana nel mondo ispanico. Ho cercato sinceramente di raggiungere un'interpretazione profonda e critica di Kant e Rosmini.

In questi giorni ho anche presentato una comunicazione, in linea con il pensiero rosminiano, per il "II Congreso de la Sociedad de Estudios Kantianos en Lengua Española", e sto preparando alcune pubblicazioni sulle applicazioni possibili dell'etica rosminiana.

Due aspetti mi sembrano veramente luminosi di questo grande uomo: la sua prospettiva intellettuale propositiva e quella complessiva. Rosmini cerca di conciliare tutte le grandi opinioni individuali e di toccare tutti gli ambiti umani. Questo atteggiamento filosofico mi ha affascinato sin dal primo momento.

Penso che tutti quelli che si sono impegnati davvero per esaminare il senso della propria esistenza dovranno valutare la proposta rosminiana, altrimenti resterebbero sulla superficie e non guadagnerebbero la profondità. È un cammino obbligato.

Sempre tenendo conto che Rosmini è in grado di offrire molto, ma ad un prezzo elevato. Non lo puoi capire senza approfondire, senza dedicargli tempo e studio, senza fare fatica: è come scalare una montagna che offre il ristoro solo in vetta.

D'altra parte, Rosmini mi ha aiutato a non perdermi in una ricerca sbadata quanto alienante, tipica degli studi disorganizzati. Forse nelle sue *Massime di perfezione*, ho trovato la sua eredità più preziosa. Consigli saggiamente ordinati, che scaturiscono dalla sua esperienza personale. Cercare Dio e l'amicizia universale della Chiesa. Camminare nel lume della Provvidenza con lavoro tranquillo, fiducia, umiltà ed intelligenza.

Ramón Caro Plaza

* * * * *

CURIOSANDO SU INTERNET

Filmati su Clemente Rebora

Anche questo mese, continuando a “navigare” sul sito internet italiano di www.youtube.it, digitando la voce: *Clemente Rebora*, si possono trovare filmati apprezzabili. È possibile, ad esempio, vedere l'intero servizio realizzato da Luigi Boneschi per la serie di documentari *La selva delle lettere* curata da Pupi e Antonio Avati per TV2000, sulla vita di Clemente Rebora. Il servizio è diviso in quattro parti.

Così pure ci sono diversi filmati che presentano letture di sue poesie: per la serie “Poiesis”. Mario Giacalone legge *Viatico*. Gabriella Galli presenta una pregevole animazione fotografica e musicale de *L'immagine tesa*; dai “Frammenti lirici”. Alberto Max legge *O pioggia dai cieli distrutti*. Roberto Herlitzka legge *Marzo lucendo nell'aria*, brano tratto da “Antologia personale di Vittorio Gasman. Patrizia Valduga legge da “Poesie sparse e prose liriche” *Voce di vedetta morta*.

Un altro video, della durata di 57 minuti, presenta l'interessante incontro culturale di giovedì 24 gennaio 2013 a Venezia, curato dall'Istituto Veneto di scienze lettere e arti, dedicato ad una *Letture di Clemente Rebora*.

Don Gianni Picenardi

EVENTI ROSMINIANI

Clemente Rebora e la guerra

Ci giunge ora la notizia di un bell'articolo di Natale Benazzi, dal titolo *Il poeta e la guerra*, scritto sulla rivista *Missione Salute* del settembre ottobre 2012, pp. 32-33. L'autore mette a confronto le reazioni di Ungaretti e Rebora, due "poeti in trincea", di fronte all'esperienza diretta della prima guerra mondiale. Il primo risponde all'orrore provato con una "dichiarazione d'amore alla vita", il secondo invece con uno sconvolgimento interiore che rasentò la follia. «Rebora ne uscì trovando Dio ... La fede giunse a sanare le sue ferite».

A beneficio dei lettori di *Charitas* portiamo di seguito una poesia di Rebora, scritta nel 1916, mentre si trovava in trincea, lontano ancora dalla conversione. Si intitola *Viatico* (viaggio o passaggio da questo all'altro mondo) e descrive un episodio crudo: l'agonia di un soldato e la reazione psicologica dei suoi compagni.

O ferito laggiù nel valloncello,
Tanto invocasti
Se tre compagni interi
Cadder per te che quasi più non eri,
Tra melma e sangue
Tronco senza gambe
E il tuo lamento ancora,
Pietà di noi rimasti
A rantolarci e non ha fine l'ora,
Affretta l'agonia,
Tu puoi finire,
E conforto ti sia
Nella demenza che non sa impazzire,
Mentre sosta il momento,
Il sonno sul cervello,
Làsciaci in silenzio –
Grazie, fratello.

L'ideale federalista di Rosmini

Giuseppe Reguzzoni, sul quotidiano online *l'Indipendenza* del 21 dicembre 2013, ripercorre i tentativi concreti di Rosmini per dare all'Italia uno stato che tenesse insieme unità e federalismo. Il progetto ne uscì «sconfitto e sostanzialmente incompreso», anche se forse la sua visione di una «Italia unita nella diversità» era la più lucida e la più feconda, perché fondata sulla dignità della persona umana, i cui diritti precedono e fondano quelli della società civile. Interessanti anche le risposte dei lettori. Maurizio (manca il cognome), ad esempio, trova «più federalismo in Rosmini che in tanti gruppi odierni che si dicono a parole federalisti». Nereo ricorda che Rudolf Steiner «consigliava agli italiani la lettura di Rosmini». Infine Marco Preioni chiede: «Perché Rosmini non riesce a diventare santo?».

Miscellanea di scritti rosminiani in lingua inglese

J. Anthony Dewhirst è un sacerdote rosminiano della provincia inglese (oggi provincia Gentili), che da anni traduce nella sua lingua scritti di Rosmini e su Rosmini per promuoverne e facilitarne la conoscenza. È degli ultimi mesi del 2013 un libro nuovo, dal titolo *Blessed Antonio Rosmini and the Institute of Charity* (St. Mary's, Derryswood, pp. 281). In esso raccoglie una *miscellanea* di suoi scritti sui luoghi e sulla vita di Rosmini, studi che ha condotto attingendo a pubblicazioni passate e recenti. Tra i temi da lui trattati: il Calvario di Domodossola, le abbazie di Tamié e della Sacra di San Michele della Chiusa, le fondazioni di Trento e Verona, Rosmini a Roma e Gaeta, le minacce di morte subite da Rosmini, le Suore della Provvidenza e gli Ascritti, i legami di Rosmini con Agostino e Ignazio di Loyola, i pilastri della spiritualità rosminiana. Insomma, un libro che egli si augura costituisca «una buona fonte di riferimento per studenti che desiderano saperne di più su Rosmini» (*Prefazione*). Ci auguriamo che esso non sia, come egli scrive, *my last book*.

Sul “martirio” di Rosmini

Sulla rivista *Feeria*, semestrale della Comunità di San Leolino in Panzano (Firenze), nel numero di settembre 2013, Alessandro Andreini scrive una bella pagina, dal titolo *Antonio Rosmini martire per la Chiesa*. Egli si appiglia ad un articolo del cardinale Carlo Maria Martini, il quale sul *Corriere della Sera* dell'1 settembre 2012, aveva scritto: «La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote?». Quei “200 anni fa” riportano Andreini alle *Cinque Piaghe* di Rosmini, ai suoi timori, poi verificatisi, di dispiacere ai poteri della Chiesa e dello Stato, alle sofferenze che dovette subire per portare avanti un fresco sentiero di santità. La sua vita fu un martirio, e forse anche il modo come è morto fu segnato dalla volontà ostile di chi voleva farlo tacere.

L'ultimo libro di Mario Cioffi sul diritto in Rosmini

Continua a destare ed allargare consensi la conferenza che il cardinale Francesco Coccopalmerio fece a Firenze, in occasione della presentazione del libro di Mario Cioffi, dal titolo *Il diritto come giustizia e amore nella filosofia di Antonio Rosmini* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2012, pp. 112, € 15,00). A pubblicarla integralmente hanno provveduto alcune autorevoli riviste. Tra queste segnaliamo: *Vivens Homo*, rivista di teologia e scienze religiose della Facoltà teologica dell'Italia Centrale (numero 42/2 del 2013); *Studi Francescani* (nn. 3-4 del 2013, pp. 502-505); *Feeria* (settembre 2013, n. 44, pp. 8-11). Il cardinale, del libro di Cioffi, mette in rilievo la sfera propria del diritto rosminiano: una porzione di attività o bene utile e onesto che ogni individuo ha la libertà di usare (parte materiale del diritto), e che ogni altro individuo è tenuto a non violare (parte formale del diritto). A dare all'individuo la libertà di muoversi liberamente in questa zona limitata dall'onestà, ed agli altri il dovere di non violarla, è il lume della ragione. Questo lume, a sua volta, è forma del principio attivo supremo dell'individuo, cioè della persona, e comunica ad ogni persona la sua dignità infinita. Così la grandezza della persona sta proprio in questo suo

partecipare della dignità infinita del lume di ragione, che la eleva a principio supremo e, ponendola sotto la sua protezione ed i suoi comandi, le conferisce l'autorità di essere essa stessa origine del diritto, "diritto sussistente". Per cui la persona brilla di luce propria e, aggiunge Rosmini, «nessuno ha diritto di comandare a colui che sta ai comandi dell'infinito».

Lo stesso Cioffi, il 7 febbraio 2014, a Firenze, nel corso di una giornata di studi sulle tensioni del giusnaturalismo odierno, ha svolto una relazione su *Rosmini e la fondazione del diritto naturale*

Mons. Galantino e le Cinque Piaghe

Il nuovo segretario della Conferenza Episcopale Italiana mons. Nunzio Galantino, in una intervista apparsa su *Repubblica* del 6 febbraio 2014, si sofferma sulla fermezza della Chiesa riguardo all'aborto, sul bisogno di unire carità paterna e giustizia nel trattare gli abusi dei sacerdoti sui minori, su quanto la lezione rosminiana delle *Cinque piaghe* abbia giovato alla sua formazione e possa giovare oggi alla formazione del clero. In Rosmini egli vede il «medico pietoso» che si curva sulle piaghe non per inasprire ma per guarirle, il maestro che può aiutare i vescovi a «stare nella Chiesa, servendo la Chiesa senza servirsene». Soprattutto il testimone che, sia quando scrive sia quando agisce, ama la Chiesa.

LA MESSA PER I DEFUNTI

Oggi sembra calata la sensibilità di chi chiede che i defunti a lui cari siano ricordati davanti al Signore durante la celebrazione della messa. Le ragioni sono tante: una progressiva perdita della memoria storica, l'allentamento dei vincoli di solidarietà spirituale, lo stress quotidiano che ci rende distratti, una certa perdita del sentimento di gratitudine, ecc.

Tra le ragioni non ultime, mi pare vi sia anche una certa confusione verso questa santa abitudine. Né aiutano a recuperarne il senso certi modi di gestire la commemorazione dei defunti.

La messa, si sa, è la sorgente ed il culmine della vita cristiana. Gesù, capo del corpo mistico, si unisce ai fedeli, e con lui il Padre, lo Spirito Santo, Maria, i discepoli, i santi. È un momento privilegiato in cui, tramite Cristo, tutti i fedeli vivi e defunti possono comunicare tra loro e scambiarsi aiuti spirituali.

Quando si chiede che un defunto venga ricordato nella messa, si percepisce, in modo più o meno cosciente, che l'anima dopo morta non può più meritare. Si percepisce anche che, attraverso la comunione dei santi e la distribuzione dei doni dello Spirito, noi vivi possiamo ancora fare qualcosa per i defunti. A nome loro, possiamo pregare e far pregare, fare l'elemosina, dare il nostro tempo e il nostro consiglio.

Nel ricordo della messa noi chiediamo agli altri fedeli, e per essi alla Chiesa intera, di unirsi a noi nell'affidare al Signore l'anima che ci è cara, e verso la quale sentiamo riconoscenza e affetto. La coscienza dei nostri peccati ci fa sentire impari a quello che chiediamo. Quindi cerchiamo aiuto tra i fratelli.

La commemorazione del defunto di norma è accompagnata da una offerta, che è bene rimanga libera, spontanea e proporzionata a quanto il fedele può permettersi. Che senso ha? Il senso più profondo forse sta nel fatto che, di fronte alla generosità del sacrificio di Cristo, al quale chiedo di redimere l'anima del defunto che mi è caro, non voglio presentarmi a mani vuote. Voglio anch'io dare qualcosa.

Questo piccolo sacrificio, inoltre, è segno fattivo d'amore per il defunto. Solo chi ama a parole non si priva di nulla per colui che ama. Se ci riflettiamo, anche quando vogliamo un funerale e una tomba adeguati al defunto, quando compriamo i fiori più belli da portare al cimitero, la prova più profonda del nostro affetto per lui consiste nella spontaneità con cui noi spendiamo a suo nome tempo, preoccupazioni, denaro.

Il sacerdote, man mano che invecchia, accumula entro di sé i nomi di tanti defunti commemorati. Una moltitudine. Li percepisce come amici che il Signore gli ha fatto incontrare in una città invisibile. Gli sono divenuti tutti cari. È dolce per lui sperare che li ritroverà di nuovo, tra i beati nella festa dell'eterno.

FIORETTI ROSMINIANI

Con questo numero di Charitas iniziamo una serie di racconti brevi, umoristici ma edificanti, che svelano il lato comico della vita religiosa. Si tratta di racconti, la cui comicità nella quasi totalità è spontanea, istantanea, non prevista, cioè non costruita artificialmente. Ed è innocente, nel senso che si realizza senza malizia o cattiveria degli interessati. Il sorriso che essa strappa è benevolo, magnanimo, coinvolgente la persona stessa che ha provocato l'evento. Infatti nella maggior parte dei casi sono stati gli stessi protagonisti a raccontare i fatti, come un vissuto curioso ai loro stessi occhi.

Tutti gli istituti religiosi conoscono l'aspetto umoristico e si tramandano i fatti salienti che lo hanno messo in rilievo. Fa parte della loro tradizione, e dimostra che sono esseri umani, sui quali la grazia agisce senza annullare la natura, ma lavorandola lentamente. Inoltre, è la prova che Dio sa compiere nei suoi amici grandi opere, nonostante la loro fragilità. Più volte, al ricordo di questi aneddoti, ho avvertito tra confratelli ed amici il desiderio di averli scritti, per leggerli a loro agio. Ne ho perciò fatta una raccolta.

I fatti riportati sono realmente accaduti. Non sono barzellette inventate dal narratore. Ma, come capita in tutti i racconti che si tramandano a voce, il ripeterli nel tempo porta a continui ritocchi, aggiustamenti involontari che salvano il nocciolo del discorso ma ne alterano i contorni. Per cui è improbabile che l'episodio esposto corrisponda esattamente ai fatti. Ho anche notato che alcuni, dopo avermi esposto aneddoti da loro memorizzati e che perfino li riguardavano, a distanza di tempo si sono dimenticati di tutto. Per tale ragione ho creduto utile lasciare un po' nel vago i personaggi, pur avendo l'accortezza di dare qualche indizio che li possa individuare.

Rimane implicito che la redazione è fin d'ora disposta a valutare i contributi che in tal senso dovessero giungerci da confratelli e amici.

1. Effetti della Grande Guerra

Fino all'inizio della Prima Guerra Mondiale (1914-1918), nelle comunità rosminiane italiane a tavola veniva servito mezzo litro di vino a testa. Erano infatti tanti i "fratelli laici", che svolgevano lavori pesanti. E non potendo essi, come vuole la regola, consumare bevande fuori dai pasti (ci voleva il permesso anche per bere acqua), il mezzo litro diventava una porzione, diciamo, equa. I fratelli si riferivano abitualmente a tale ristoro chiamandolo "il mezzo".

Ma con la Guerra le ristrettezze dell'Istituto si moltiplicarono paurosamente. Al punto che i Superiori si videro costretti ad operare tagli di vario genere per farvi fronte. E, fra i sacrifici richiesti ai religiosi, venne il giorno in cui fu inserito anche il vino: il padre Provinciale diede ordine ai superiori delle varie case di servirne a tavola solamente un quarto.

Dopo questa sofferta decisione capitò, un giorno, al Collegio di Domodossola, il padre Provinciale. Egli radunò, come da consuetudine, le decine di confratelli ivi presenti, e fece loro una meditazione spirituale, esortandoli vivamente ad impegnarsi per raggiungere il fine dell'Istituto, che è la santificazione e la perfezione delle proprie anime. Si stava ormai avviando alla conclusione, e gli sembrava di avere scaldato il cuore dei presenti, quando un "fratello" alzò la mano, e chiese con amarezza: *Padre, come possiamo noi raggiungere il fine, se lei ci ha tolto i mezzi!? Aveva confuso tra mezzi spirituali e l'ambito mezzo litro di vino.*

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di *Charitas*, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Tanti lettori di *Charitas*, in questi mesi, hanno provveduto spontaneamente a inviarci il loro contributo annuale, come segno di stima e di incoraggiamento. Altri lo faranno in altri momenti. Altri ci vanno aiutando a far conoscere questo mensile dall'aspetto umile e modesto, ma prezioso (almeno noi ne siamo convinti) per mantenere vivo lo spirito religioso, in tempi di distrazione e di smarrimento.

Noi non abbiamo l'abitudine di ringraziare singolarmente i benefattori e gli amici, e ce ne scusiamo. Ma di tutti teniamo conto e li presentiamo al Signore, affinché sia Lui a rispondere con le sue benedizioni, ben più ricche delle nostre. Da parte nostra, poi, pensiamo di ritornare a stampare *Charitas* mensilmente, come da lunga tradizione, eccettuati i mesi di agosto-settembre, che usciranno abbinati.

Perché i lettori possano apprezzare meglio questo mensile, vorrei fornire loro alcune coordinate, entro le quali esso cerca di muoversi.

Charitas, da quando è nato, si rivolge a diversi generi di lettori. Lo ricevono pensatori profondi e fedeli non particolarmente istruiti, ecclesiastici e religiosi, laici impegnati e laici curiosi, persone che ruotano attorno o si trovano impegnati dentro alla scuola ascetica rosminiana e persone che seguono altri movimenti ma non dispiace loro la spiritualità in esso contenuta e sviluppata.

Il bollettino deve venire incontro alle esigenze di tutti. Quindi deve essere facile anche quando spiega cose profonde. Da qui una sua tendenza didattica. Deve inoltre mantenere un respiro ecclesiale anche quando parla di cose proprie. Ogni bene che racconta deve essere anche un bene per la Chiesa tutta.

Un'altra peculiarità di *Charitas*, che le deriva dallo spirito di Rosmini cui si rifà, è lo stile con cui promuove il cammino della santità personale.

La fedeltà allo stile rosminiano vuole che ogni proposta spirituale sia accompagnata e servita dalla ragione, in modo che sul sentiero della santità splenda sempre l'intelligenza, almeno sin dove è possibile.

Ecco perché raramente sulle sue pagine si trovano prediche o sermoni. Più che esprimersi con autorità preferisce ragionare e persuadere. Secondo l'indicazione che un Papa aveva dato a Rosmini: «Condurre gli uomini alla religione mediante la ragione».

Altra attenzione costante, anch'essa di spirito rosminiano: aprirsi ai nuovi valori che lo spirito suscita ai tempi nostri, ma cercando di innestarli nella ricca e feconda linfa della tradizione. Come germogli non appiccicati sull'albero della Chiesa, ma inseriti nel concerto della verità perenne. Proprio come dice il Vangelo dell'amministratore fedele e saggio, il quale trae dal suo sacco cose vecchie e cose nuove.

«I mezzi della persuasione sono i soli che si possano adoperare ad assopire, dirò così, l'altrui falsa religione ... Se talora giova la verga nell'educazione di fanciulli, dove il lume d'intelligenza non può ancor molto, guai ad adoperarla fuori di tempo, guai ad usarla come surrogato della ragione! ... La tolleranza civile, dunque, si rende in certi tempi molto più necessaria»

A. Rosmini, *Frammenti di Filosofia della politica*

LE SCUOLE DELLA PERFEZIONE CRISTIANA

Gli ordini religiosi si chiamano “di perfezione”, perché chi entra in essi si propone come scopo principale e unico di percorrere la via della perfezione umana o santità. Sono dunque delle scuole o palestre, dove il consacrato ogni giorno avanza nella conoscenza e nella pratica dell’amore di Dio e del prossimo, che sono come le due gambe sulle quali si regge lungo il suo cammino esistenziale.

La perfezione cui egli mira è uno stato umano, nel quale lo spirito si riprende tutta la libertà concessa ai figli di Dio per convogliare sensi, intelletto, ragione, volontà verso la comunione con i beni eterni. Più progredisce, più instaura in sé l’unità (“monaco” vuol dire un pezzo solo, senza crepe, integro) e la pace che deriva dall’unità.

Ci si consacra dunque per lavorare su se stessi, per camminare e non per oziare o riposare. Rosmini dice di non prendere chi vorrebbe entrare come in una pensione per vecchi e sfiduciati.

Come in ogni scuola o palestra, i consacrati si avvicinano alla perfezione per gradi, o classi.

Il primo passo, quello dei principianti o “alunni” come li chiama Rosmini, è il *distacco* dai valori mondani della vita precedente. Bisogna imparare ad amare le cose che si lasciano di affetto spirituale e non più carnale. Il lavoro, la gloria, la salute, il denaro, gli stessi amici e familiari vengono messi in ombra, di fronte alla luce nuova che Dio ci ha fatto vedere nel chiamarci.

Al distacco segue un secondo gradino, il più duro. Ad esso sono promossi i proficienti, cioè coloro che avanzano. Rosmini li chiama coadiutori. Esso consiste in due lotte. Una negativa, che va a caccia dei propri vizi e ingaggia con essi una guerra senza quartiere. Si tratta di inseguirli e snidarli nelle loro radici malefiche, per poi estirparli dalla propria carne e dalla propria volontà. L’altra positiva, che riempie lo spazio lasciato vuoto nel cuore dai vizi con l’acquisto progressivo delle virtù.

Queste due fatiche difficilmente si portano avanti senza l'aiuto di padri più anziani, o guide spirituali. Se si pretende di avanzare da soli, si casca nei trabocchetti sofisticati dello spirito del male. Al massimo, ci si illude di andare avanti. Si ha cioè il miraggio della perfezione, ma non la perfezione.

I due stati d'animo necessari per progredire durante questa fase sono l'umiltà e la pazienza. L'umiltà scaccia la presunzione e ricorre volentieri all'aiuto di Dio e dei fratelli. La pazienza ci dà la forza di non scoraggiarci o perderci d'animo durante le inevitabili cadute.

Dopo lunghi anni di esercizio nella lotta per sradicare i vizi e acquistare le virtù, si può sperare di raggiungere i compagni della terza classe. Questi sono i maestri, le guide. Rosmini li chiama presbiteri. I monaci antichi li chiamavano "perfetti", "atleti". Oggi li chiameremmo gli olimpionici dello spirito.

Sono "perfetti" coloro che ormai sono talmente addentro nella contemplazione dei beni eterni, da non sentire più attrazione naturale, perché i beni che hanno veduto li attraggono a sé. Non avvertono più turbamenti di ordine naturale. Il cielo che hanno davanti li attira senza lasciare rimpianti temporali. Raggiungerebbero volentieri la zona dell'eterno, se la carità del prossimo non li trattenesse ancora fra i mortali. Sempre nel monachesimo antico, alcuni di questi perfetti lasciavano il cenobio o comunità di fratelli, per ritirarsi in luoghi remoti, da soli, a pascersi del solo bene della contemplazione eremitica.

E tuttavia, finché si rimane sulla terra, anche la perfezione del terzo gradino non è sicura e può essere minacciata. Bisogna dunque vigilare sino all'ultimo respiro. Perché il perfetto, se cade, cade da un luogo più alto, e quindi si fa più male degli altri.

Umberto Muratore